

È la carne che pensa?

Manuela Fraire:

Davvero un grosso lavoro quello che avete fatto ed anche una sapienza di voi stesse che vorrei sapere se vi viene semplicemente dall'esperienza individuale, o anche dal fatto di essere in relazione tra voi. Per questo partirei non nell'ordine in cui i temi sono venuti fuori, ma da due elementi in particolare.

Uno è lo *sguardo*, che voi avete associato ai modelli occidentali e al dover aderire poi ai canoni, l'altro è "*il corpo non si sceglie*": difficile accettarlo, ma il corpo non si sceglie. A me sembra che questi due aspetti siano molto collegati. C'è una cosa che vorrei capire meglio tra quelle che voi avete detto e cioè se quando parlate della libertà vi sembra veramente che si possa essere liberi dallo sguardo dell'altro. Se vi sembra che ci si possa riconoscere, si possa avere un sentimento di sé prima che qualcuno ci guardi e ci faccia da specchio; ci dica, intanto, che esistiamo al di là del fatto che gli piacciamo o non gli piacciamo. Perché dico questo? Perché questo "altro" nella storia dell'occidente è la madre, è la funzione che la madre ha nella vita del bambino appena nato e poi del bambino che comincia a specchiarsi nello sguardo materno. La teorizzazione più importante in questo senso l'ha fatta Lacan: lui mette lo specchio dove poi in seguito Winnicot mette lo sguardo. Noi possiamo sapere che esistiamo soltanto se c'è un'immagine speculare nostra, cioè se possiamo dire "quello sono io". Non abbiamo la possibilità di vedere noi stessi se non rispecchiati in qualcosa: non è una possibilità che c'è per la struttura stessa che abbiamo. Insisto che questo fa parte anche della vicenda della specie umana: stare in piedi vuol dire per esempio non poter guardare più le proprie spalle, non poter guardare più la propria coda, non poter vedere più la sagoma del proprio corpo se non da fuori. Quindi ci vuole uno stratagemma, un altro elemento che ci permette di vedere noi stessi. Questo è, molto semplificato, lo specchio, che ci rimanda un'immagine di noi. Anche lo specchio che sembra l'elemento più oggettivo di rinvio di noi stessi, in realtà è fredda materia, la materia morta dentro cui ci specchiamo: lo specchio è quello di Narciso, non è noi stessi. Per dire "io sono quello" dobbiamo fare un grandissimo salto e dividere l'immagine che noi abbiamo di noi dalla percezione che noi abbiamo del corpo. Questa scissione fondamentale,

che è alla base della costituzione dell'io, che Freud ha chiamato Spaltung, è alla base di ogni relazionalità possibile e del fatto che noi esistiamo e abbiamo la possibilità autoriflessiva, cioè possiamo sapere di esistere solo dentro la relazione con un altro. Fuori dalla relazione non esiste per la nostra specie la possibilità di sapere che noi apparteniamo a quella specie, che siamo noi stessi.

A quel punto comincia la storia della vicenda personale: siamo come l'altro ci vuole, siamo a differenza di come l'altro ci vuole. Non che questo non faccia una grandissima differenza, ma da quel momento comincia la storia della specie, però prima dell'esperienza della specularità non c'è possibilità per la specie umana di pensarsi.

Allora capite che quando noi donne parliamo di libertà, e libertà femminile, dovremmo cominciare a declinarla anche in questo senso e sapere che libertà è libertà di riconoscersi come animali relazionali e che fuori dalla relazione l'individualità assoluta, autistica, di cui parla molta filosofia occidentale, e sicuramente un grande ideale maschile, non si dà. Non solo non si dà neanche per gli uomini, ma sicuramente non permette ad una donna di riconoscersi e di rispecchiarsi, quindi a fondamento della costituzione dell'io sia maschile che femminile, ma tanto più di quella che noi chiamiamo "libertà femminile", è il riconoscimento che la relazione non è un bisogno sentimentale, è un bisogno **strutturale**, ci permette di strutturare noi stesse.

Perché dico che non è un bisogno sentimentale? Non mi stanco di ripetere che c'è una differenza molto importante in psicoanalisi fa tra *sentimenti* e *affetti* ed è assai importante che noi la acquisiamo, dato che lavoriamo da un po' di tempo insieme. Potremmo dire che il **sentimento** è l'aspetto attraverso il quale si manifestano gli affetti, lo stile personale, il carattere che assume un affetto quando incontra la nostra persona, il nostro modo di essere. Gli **affetti** sono invece quella parte della nostra persona che fa da ponte tra il corpo e il pensiero, sicché degli affetti fanno parte sia gli affetti positivi, che gli affetti negativi, sia quelli che ci guidano verso l'altro, che quelli che ci mettono in contrasto, in opposizione all'altro. Gli affetti nella teoria psicanalitica sono tutto ciò che ha a che fare con il mondo delle pulsioni, quindi che ha a che fare con il fatto che noi siamo pensiero incarnato, che ciò che pensa è un corpo. Noi non possiamo pensare a prescindere dal nostro corpo. Il pensiero può fare questa operazione, può operare questo, è un inganno necessario: per esempio quando scriviamo noi dobbiamo travalicare anche la presenza anche dell'oggetto di cui parliamo; per parlare dobbiamo in qualche modo rinunciare alla concretezza degli oggetti, ma pur sempre ci dev'essere stata una prima impronta corporea delle presenze. Parlo sia delle presenze animate, che di quelle inanimate; ci vuole che ci sia stata da qualche parte nella specie un'esperienza diretta sensoriale della realtà che ci circonda. Il pensiero non può produrre solo se stesso, ma

siccome apparteniamo ad un'antica e lunga storia della specie, è molto tempo che abbiamo acquisito il linguaggio, può essere trasmessa in parte un'esperienza in cui la cosa di cui si parla non è più direttamente presente.

Ma questo non vale per la costituzione della capacità di fare relazione. Un essere umano che all'origine della vita non abbia esperienza diretta della relazione con un altro corpo che dev'essere un corpo animato, provvisto di un proprio affetto, vale a dire di intenzioni direzionate verso il bambino, non può costituirsi come una persona, non può costituire il proprio Io. Con questo mettiamo fine all'idea che libertà sia indipendenza. La libertà è la possibilità di riconoscere come governiamo la indispensabile dipendenza che abbiamo dal fatto che siamo animali relazionali. E in questo modo forse possiamo anche mettere la parola fine a tutte le ideologie della libertà. Voi capite in questo senso la funzione fondativa che ha lo sguardo dell'altro su di noi. Fondativa non vuol dire che noi la dovremo accettare: vuol dire che impariamo ad avere uno sguardo su noi stessi perché qualcuno ci ha guardato e perché in qualche modo questo entra in un contatto con noi egosintonico, cioè d'accordo con il nostro io, o diatonico e quindi sentiamo che continuamente ci contraddice, ci mette in discussione. Naturalmente questo ha conseguenze differenziate se succede, ma per poter dire "io sono" si vuole dire o non dire ma di sapere che stiamo dicendo "quindi non sono l'altro". Non esiste un "io sono" assoluto: io sono in quanto non sono l'altro.

Io poi voglio sapere cosa questo vi fa venire in mente, non cosa pensate di questo, perché su questo mi aspetto una teorizzazione. Sapete, noi venti anni abbiamo parlato della libertà femminile, della fundamentalità della relazione fra le donne, ma secondo me spesso abbiamo sperato che la relazione servisse a conquistare l'indipendenza le une dalle altre, mentre io insisto che ciò che dovremmo conquistare è **il governo della dipendenza**, che è cosa ben diversa. Vuol dire tollerare alti gradi di conflittualità senza che questa diventi una distruttività tale per cui l'io è così minacciato che per esistere deve far fuori l'altro. Questa è la situazione in cui si trova il mondo in questo momento: se sopravvive una civiltà è segno che l'altra è messa in scacco. Voi sapete che io sono una grande critica del rapporto madre-figlia come uno calco delle relazioni umane: mi sembra che bisogna emanciparsi dal rapporto grande-piccolo per poter avere accesso alla libertà di sentirsi soli. Ma non c'è dubbio che questa figura che è all'origine della possibilità di rispecchiamento fondamentale nella nostra civiltà è la madre non è qualcosa che si possa eludere. Ma fra madre e materno c'è una grandissima differenza: il materno allude ad una funzione che a mio parere non è necessariamente svolta da una donna, la madre è una persona precisa, è esattamente quella persona lì.

Proprio per questo vorrei fare una considerazione su una terza cosa che avete detto: il corpo è una singolarità invalicabile, ognuno ha soltanto il proprio corpo e non quello dell'altro. Questo è vero anche per la madre: non è vero in parte solo durante la gravidanza, ma è vero anche per la madre. E' invalicabile il corpo della madre: una volta nati il principio di singolarità è inesorabilmente all'opera, come è all'opera il principio di relazione fra due singolarità, che costituisce il grande tema e problema di tutte le relazioni. Tema e problema della dipendenza, il grande tema della relazione fra donne.

Perché ci troviamo dopo trent'anni ormai di femminismo a parlare del corpo, perché voi partite dal corpo, che cosa c'è che non è stato sufficiente? Voi dite che partite da lì, perché partite da una singolarità acquisita come un diritto. Io l'ho acquisita durante il femminismo, l'idea della singolarità. Mentre quella di individualità l'avevo acquisita prima con la politica, il marxismo e con un'altra serie di esperienze che sono state alla base della mia formazione come cittadina, come essere pensante. La singolarità per me è sorta quando ho capito che questo essere pensante era di sesso femminile. Allora io rappresentavo tutte le donne, in quanto ero come tutte le donne, avevo il loro stesso corpo ed ero solo me stessa, irripetibile rispetto a qualsiasi altra. Questo io l'ho chiamato *singolarità* a differenza dell'*individualità*. L'individuo può essere di qualsiasi sesso: il singolo secondo me è il singolo o la singola. La singolarità indica il coniugare dell'esperienza soggettiva che ha le radici nel proprio corpo, e quindi il corpo sessuato, e la propria mente che cerca continuamente di travalicare questi limiti.

Altro interrogativo: voi pensate che il corpo sia il punto da cui si parte perché la mente sia più libera o il punto a cui la mente deve tornare perché è una falsa libertà quella che ha quando si scinde e si dissocia dal corpo, quindi è una mente che pensa *neutro* diciamo, ossia che cancella una parte dell'esperienza che è importante per pensare originalmente e creativamente? Lo so che la risposta sembra già implicita, ma io non chiedo se sì o no. Chiedo: se voi pensate che sia in questo secondo modo che cosa vi viene in mente, che cosa associate a questo pensiero? Ormai non è soltanto del pensiero delle donne, anche se sono le donne che l'hanno messo all'ordine del giorno; non c'è filosofo che oggi non ne parli. Allora evidentemente il nostro pensiero ha contaminato profondamente il pensiero moderno, quello anzi della post-modernità: non è più possibile parlare di soggetto singolare, se non si fa riferimento al fatto che questo soggetto ha un corpo. Io insisto che gli uomini ancora non rappresentano la sessualità maschile: più noi disegniamo la nostra come non neutra, più a loro non resta la sessualità maschile. Ed è drammatico questo: non si sa più che cosa vuol dire *essere un uomo* se non viene rimisurato con il fatto che non c'è più lo stesso rispecchiamento con la donna che lo definiva uomo. Questo è all'origine di un grande stato depressivo diffuso, a volte latente: la latenza depressiva

maschile, per la quale io ho una grandissima attrazione e simpatia, ma mi rendo conto che il processo di differenziazione femminile genera questo proprio perché ha lasciato il neutro tutto nelle mani dell'uomo e neanche gli uomini possono vivere umanamente come neutri. Loro erano umanamente uomini perché noi facevamo la parte della donna che confermava che loro erano uomini. E' quello che Derrida chiama il "pensiero aporetico". Come donna e psicanalista io lo vedo come la necessità di tracciare una linea di confine tra una realtà e un'altra realtà, fra due entità di cui nessuna è meglio dell'altra: tutte due hanno solide basi per esistere, ma nessuna delle due può esistere ed essere definita senza che esista l'altra. Ciononostante *non è* l'altra: la linea di confine è, dice Derrida, una linea che viene di continuo erosa. Quando è erosa completamente c'è la morte, perché la prima linea di confine è tra l'essere vivi o l'essere morti.

Il bambino dipende oggettivamente dall'adulto che si prende cura di lui: questo stato si chiama di prematurità, è antropologicamente fondato, non dipende dalle scelte: vuol dire che l'impronta fondamentale che noi portiamo dentro di noi è l'impronta della dipendenza assoluta e totale da un altro per la sopravvivenza. Quest'altro immette dentro di noi non soltanto il senso della dipendenza e delle cure, ma anche del proprio desiderio più o meno direzionato verso di noi mentre così tanto dipendiamo da lui.

E' un inconscio sessuale che la madre trasmette al proprio bambino; chiamo sessuale il desiderio di prendersi cura o meno del proprio bambino, il desiderio di utilizzarlo come strumento del proprio piacere, la paura che sia uno strumento di dispiacere e così potremmo andare avanti. Al posto della madre possiamo mettere un padre, se volete: il fatto che questo sia all'origine della specie è alla base dell'etica delle umane relazioni. Dove questo contratto umano viene violato, c'è distruzione dell'uno sull'altro, la morte, l'impossibilità di conservazione della specie. L'etica umana è fondata quindi sull'illibertà.

Quando diciamo la parola libertà allora, dobbiamo cominciare a precisare. Ci sono degli interrogativi che pongo anche a me stessa e per cui non ho una risposta: per esempio mi chiedo se il mio è un lavoro che serve a riconoscere i limiti crescenti che ci sono alla propria libertà o se serve invece ad aumentare il grado di libertà. In questo senso è vero, penso aporeticamente: penso che avere consapevolezza della profonda dipendenza che ci lega agli altri per esistere è un altissimo grado di libertà, perché il pensiero che riesce a rappresentarsi la relazione con l'altro come costitutiva della possibilità di stare al mondo è un pensiero che può creare molti modi di stare e questa io la reputo una libertà.

Che cosa è capitato a noi donne per un tempo che veramente sembra infinito? Che malgrado la potenziale capacità che abbiamo di stare con l'altro in modi diversi (e questo lo dimostra la

cura che abbiamo dei piccoli, dei bambini; possiamo veramente oscillare moltissimo senza che il bambino vada distrutto) sembriamo dimenticarlo, quando non essendo più le datrici di cura dobbiamo immettere questo nelle relazioni di reciprocità con gli altri. Non ci sentiamo più libere di essere oscillanti, ambigue, imprevedibili, sorprendenti, inadeguate e un po' mostruose. Questo sembra molto cambiato, ma io vi dico che molto dello stato delle relazioni tra uomini e donne è avvelenato dal timore femminile che la lotta per la liberazione femminile costi la vita sentimentale, e da parte degli uomini che l'intelligenza femminile costi l'eros verso la donna. Quindi io vorrei che asprissimo il dibattito.

C'è un'ultima cosa che vi voglio dire perché io sono molto legata a questo luogo e sono molto cresciuta parlando con voi. Voi avete fatto insieme a me un azzardo incredibile: io ho cercato e continuo a cercare di costruire una mia lingua che mette assieme la mia esperienza di donna femminista e la mia esperienza di psicoanalista, visto che amo appassionatamente tutte due queste esperienze e non c'è nessuna di queste che per me non sia molto autorevole. Allora cosa mi è successo con voi? Che voi l'avete messa al lavoro questa roba, l'avete ascoltata, non l'avete passivamente accettata ma mi avete permesso di pensarla. A proposito dell'autocoscienza: questa è autocoscienza. Il pensiero critico, sessuato che attraversa i saperi è già autocoscienza. Questo Carla Lonzi ha detto con chiarezza: dobbiamo ristudiarlo. Noi stiamo lavorando in autocoscienza; la prima autocoscienza, non sostituibile, è quella che voi fate anche quando vi vedete tra di voi, ma è uno stadio. Silvia oggi diceva "la parola metodo raffredda qualche cosa"; eppure per dire che questa è autocoscienza sotto sotto c'è l'idea che questo è anche un metodo di pensiero. Non obbliga a pensare quelle cose, permette di pensarle. E' anche qualcosa che lascia un'impronta e fa capire che quella cosa è stata pensata dentro la relazione tra le donne. Anche se queste non sono fisicamente presenti, le abbiamo presenti; la loro presenza dentro il pensiero mette in forma il nostro pensiero. Mi rivolgo a loro adesso: in questo senso il pensiero della Libreria delle donne di Milano che dice "fra me e il mondo c'è una donna" è fondamentale. Vuole dire che io ho continua consapevolezza che c'è una esperienza di specularità che ho fatto e vado facendo con le donne, che mi permette di pensare da sola e in proprio, ossia di stare bene da sola in mezzo agli altri. E' segno che ho interiorizzato l'esperienza di una relazione all'altra. Quando questa diventa pratica normativa del modo come si deve stare tra le donne, è perché non si crede più che l'esperienza tra donne possa essere fatta nostra, interiorizzata e portata con noi, ovvero spesa anche altrove. Allora non ci sto più.

Risposta a degli interventi:

Se noi diciamo emancipazionismo vi dice niente? Voi avete scritto “il femminismo è più vivo che mai, anzi sta per nascere”. E’ un femminismo che ancora per un po’ può fondarsi sui risultati di quello che abbiamo chiamato “critica all’emancipazionismo”. Il principio di non neutralità, di differenza dagli uomini è partito da donne emancipate, che erano stanche di essere intelligenti e brave *come* uomini e che non sapevano cosa volesse dire essere intelligenti e brave come donne, perché non c’erano modelli di identificazione precedenti, se non donne talmente eccezionali da confermare la regola. Non è vero che ognuna di noi si è proprio sentita come Virginia Woolf e come il circolo di Blumsbury; appartenevamo, come dire, a famiglie più semplici. Quando lei dice “emancipazionismo” voi non avete idea come batte il mio cuore, perché io sono arrivata al femminismo che ero iper-emancipata; avevo fatto una fatica tremenda per separarmi dalla mia famiglia, ero spaventata a morte, viaggiavo con il coltello fra i denti per la paura di non essere adeguata. L’idea di poter mollare quella presa e di sapere che questo era parte della mia forza, della creatività e dell’intelligenza mia personale è stato stupefacente, perché con la politica avevo confermato che dovevo al massimo essere neutra, ovvero *come* un uomo. Non dovevo essere psicologista, ad esempio; tutto il mondo degli affetti era “psicologismo”, voleva dire che interferiva con la capacità di valutare, giudicare la realtà, scegliere gli strumenti di intervento, essere efficaci. Per capire che ciò che tutte le interferenze, le sorprese e la presenza dell’altra, la presenza viva degli esseri umani provocavano nel mio pensiero era già politica, era già una forza, era già una costruzione nuova mi ci sono voluti anni di sorprese provate insieme alle donne e di autocoscienza. Questo è stato alla base della critica all’emancipazionismo.

Devo dare un riconoscimento alla mia generazione di femministe: a me sembra per esempio che su questo punto voi partite da tre, nel senso che non vi verrebbe mai in mente di dire che vorreste essere brave come un uomo. Ci saranno uomini che pensano cose che vi servono di più e vi piacciono di più, uomini che pensano cose che vi piacciono di meno, ma non si tratta di essere intelligenti perché siete di sesso maschile o perché siete neutre. Resta aperto il grande problema di dire “invece che vuol dire che sono una donna”? perché non è ovvio; intanto si comincia sempre dal dire quello che *non* si è, si parte sapendo che non si è l’altro. Non si parte affermando “invece sono questo”; prima di quell’*invece* si sa solo che non si è l’altro, e si sa solo ad un certo punto e non subito.

Vorrei ora aggiungere una domanda a quello che avete detto, *sguardo maschile, sguardo femminile, dipendenza dall’uomo, dipendenza dalla donna*: se accettiamo che l’esperienza originaria della specularità è nella maggioranza dei casi quella che avviene sia per gli uomini

che per le donne attraverso il riconoscimento materno, voi ritenete che veramente potete entrare in relazione con lo sguardo maschile saltando la mediazione materna, che può funzionare anche da ostacolo dentro di voi? Dove l'avete messo quel primo sguardo che vi ha riconosciute, quando pensate che vi pesa di meno dipendere da una donna che da un uomo? Come se poteste veramente arrivare ad avere una relazione con un uomo senza passare, e lo dico anche nel senso della limitazione, per una mediazione femminile. E' come se voi diceste "ci sono due canali". Forse ad un certo punto si strutturano due canali, ma c'è il primo impatto. Io mi ricordo di un primo lavoro che feci con un gruppo di donne dopo l'autocoscienza, quando si poté accettare che una di noi era un po' diversa dalle altre, perché aveva più esperienza. Era un'esperienza di asimmetria che ci costò moltissimo, perché non potevamo accettare che qualcuna sapesse più dell'altra. In realtà della nuda vita nessuna sa più dell'altra; invece l'abitudine a mettere in forma di pensiero l'esperienza questa sì che è una competenza che si acquisisce vivendo e nel dialogo con le donne. Una delle prime cose che facemmo fu di capire quanto di ciò che non avevamo avuto dalla madre chiedevamo all'uomo amato.

Vi sembra un discorso banale, scontato o possiamo riprenderlo? Ma noi gli uomini li vediamo, sì? Io mi chiedo pure se gli uomini vedono gli uomini. Io credo che la mediazione femminile sia non soltanto delle donne verso gli uomini e delle donne verso le donne ma anche degli uomini verso gli uomini. Anche loro sono stati guardati dalla madre; cercano di correggere quest'esperienza nel corso della vita, di integrarla attraverso il rispecchiamento vicendevole, ma è come il "gratta e vinci", quando si gratta non vincono mai. Però questo è qualcosa che compare oggi perché noi abbiamo smesso di giocare con loro; penso che dovremo istituire altri giochi, dove anche loro possono affrontare lo spavento dell'essere soli, singolari. Io non credo che esista questa possibilità di relazione uomo-donna, uomo-uomo, donna-donna senza che si riconosca questa origine della possibilità di dire "quello sono io, quella immagine è la mia immagine".

Non sto dicendo che questa cosa va ricercata: la mia è una critica di fondo che faccio al pensiero della Libreria di Milano. Questo pensiero ha perfettamente descritto ciò che accade e da un certo momento l'ha prescritto; non capisco come sia avvenuto questo passaggio. Quella che è una condizione originaria, ineludibile per gli esseri umani, è anche una condizione che dobbiamo lavorare continuamente in nome della passione per la libertà, anche se non possiamo mai veramente essere del tutto liberi. Che questo invece vada addirittura attivamente ricercato e stabilizzato nella vita delle donne, come il muro che finalmente ci difende dall'attacco che viene portato, dall'offesa che viene portata dall'universalismo maschile, questo mi sembra una straordinaria inversione di rotta. E' strano, lì c'è la porta ... penso sempre alla sindrome

dell'angelo sterminatore di Buñuel. C'è questa comitiva di giganti che entra la mattina delle ceneri dopo il carnevale in una chiesa, tutti si siedono nei banchi; la porta della chiesa è spalancata, non si sa perché ma nessuno può uscire. Che cos'è questa costrizione a restare nel luogo dell'origine, proprio nel momento in cui abbiamo scoperto quanto è fondamentale anche muoversi *da*? Questa è una costrizione melanconica, mie care amiche: è come dover costantemente verificare che ciò che c'era all'origine non c'è più, è come dover lavorare sempre sul bicchiere mezzo vuoto, su quello che è andato perduto, invece che sulla possibilità di partire da lì per andare oltre. Ma da lì si parte: se lo si dimentica non capiamo per esempio quante infinite mediazioni, negoziazioni sono possibili fra noi e l'altro, sia di sesso maschile che femminile. Ma dobbiamo sapere che partiamo da un'esperienza che dà un'impronta profonda ad ognuno di noi ed è l'esperienza della dipendenza assoluta. Noi all'inizio siamo alla mercé dell'altro, noi tutti, maschi e femmine, la nostra specie è fatta così.

Interventi vari

A proposito di quest'ultimo piccolo dibattito, dobbiamo prendere atto che nessuna di voi due ha torto o ragione, non perché io pratici l'indifferenza, ma perché la formulazione "*ordine simbolico della madre*" non è più sufficiente, si riferisce a delle esperienze che vanno rinominate e ri-declinate in maniera che diventino nostre. Io leggo così quello che ha detto Olivia. Mi mette in difficoltà dire "ordine" perché la parola ordine non mi dice niente di buono, non perché ami appassionatamente il disordine, ma perché mi dà l'idea di qualcosa che viene prima dell'esperienza e la prefigura, non permette all'esperienza stessa di prendere le forme che può prendere. Io preferirei con Kristeva (che per altri versi è una pensatrice con cui io spesso non sono d'accordo) dire "rivoluzione simbolica, perché questo mi fa pensare che la rivoluzione simbolica non può riguardare solo la madre e soprattutto non può essere fatta volontariamente. Questo è un punto strutturale sul quale non sono d'accordo con la Libreria delle donne. Io non costruisco il simbolico perché lo decido: è quando vi sono le condizioni perché un'esperienza venga simbolizzata che l'ordine simbolico si costruisce *da sé*. Io direi che abbiamo imparato ad organizzare ed utilizzare le metafore sul femminile e il materno che prima era sconosciuto, perché erano tutte associate soltanto alla cura e all'essere la parte complementare dell'uomo. Oggi non ci sono solo queste metafore per dire che siamo donne; l'ordine simbolico che deriva da questo, la rivoluzione simbolica che questo ha provocato necessariamente cambia l'intero ordine simbolico, non può riguardare soltanto la madre. Tant'è vero che si parla di "rovina della figura paterna", di ridisegno della figura paterna.

Questo è un punto strutturale. Bisogna capire se noi pensiamo che i simboli si costruiscano volontariamente o se essi non sono sempre la coda di processi compiuti. Potrei dire, se volete il paradosso: l'ordine simbolico della madre sarà attivo quando la maternità come funzione sarà passata nelle mani degli uomini. Vorrà dire che è compiuto un intero processo, non certo perché noi decidiamo che c'è l'ordine simbolico della madre. Le metafore che correggono il modo di paragonare la donna non più solo alla natura, non più solo al biologico, non più solo alla spontaneità, non più solo al procreativo quelle sono una grande rivoluzione anche nel modo di pensare noi stesse, perché l'uso di metafore diverse ha addirittura conseguenze cognitive, sul modo cioè come noi percepiamo noi stessi. Ma questo non è già ordine simbolico.

Voi ponete un problema molto importante che in questo momento è al centro di un dibattito appassionatissimo tra gli psicoanalisti. Tutto quello che prima ho detto sulla fondatività della relazione dell'esperienza della specularità potrebbe lasciar credere una cosa, ed è che noi nasciamo completamente dentro la relazione. Se questo fosse vero in un colpo solo avrei tagliato fuori per sempre il corpo, perché sarebbe solo il corpo visto e pensato dall'altro. Dove sta tutto il cumulo di percezioni di noi stessi, di sensazioni, di esperienze che facciamo con il corpo che entrano così tanto in rotta di collisione con l'immagine che noi abbiamo di noi stessi? C'è un *resto* insomma, che anche la madre non può vedere del figlio, perché quel resto è ciò che ci rende assolutamente singolari, irripetibili; e quel resto non entra tutto dentro la relazione. La teoria psicanalitica ha chiamato questo resto spesso *psicosi*: oggi lo va finalmente esplorando in altro modo. Ciò che è intraducibile nel linguaggio e che rappresenta una riserva aurea delle nostre capacità creative può venire, è vero, da un trauma che non ci permette di pensare delle esperienze che abbiamo fatto, ma viene anche non dal trauma, ma dal fatto che siamo provvisti di un elemento singolare, non condivisibile mai completamente con nessuno che è quello che chiamiamo *corpo*. Diciamo che ci sono due corpi: un corpo condivisibile e un *resto*, un sedimento di questo corpo non condivisibile. E' la irrinunciabile singolarità, quel senso di solitudine piena che proviamo quando diciamo "io sono." C'è un libro terribile di Nancy che si chiama "L'intruso": lo sappiamo bene quando viene minacciato quel resto ed è quando la malattia lo minaccia da presso. La malattia è qualcosa che si può vivere solo attraverso quel resto singolare non condivisibile con l'altro. Per questo è un'esperienza anche quella molto fondativa.

Questo è un punto su cui voi state più avanti di noi, perché non importa che lo diciate con le vostre immagini, le vostre metafore, le vostre categorie; io sento che quando voi dite "ma c'è

qualcosa che non è soltanto nell'esperienza con l'altro", credo che è quello che io vado esplorando dicendo "è quel resto".

Solo: quali sono gli strumenti per esplorare questo resto? Esplorare vuol dire disegnarne i bordi.

La domanda che tu facevi "*ma l'esperienza della relazione tra donne scelta, l'esperienza femminista, è uno strumento in più per portare avanti l'esperienza della specularità o no?*" La mia risposta sarebbe sì, ma su questo ripartiamo dall'esperienza già fatta, su come ognuno di noi sta vivendo questa cosa. Dobbiamo rifare il punto, non possiamo dar per scontato che questo è il vissuto di tutte: alcune donne si sono per esempio allontanate dall'esperienza femminista perché è stato un troppo grande specularizzarsi per poterlo sopportare, è stato minacciato quel resto. Delle volte è un troppo grande accostamento per sopportarlo; questo non vuol dire che l'altro viene perso, ma che bisogna fare i conti con il ritmo presenza - assenza.

Intervento

La morte c'è quando quella linea di separazione di cui parla Derridà è erosa completamente. Se c'è morte non c'è vita, mentre io parlo di qualcosa che mette alla prova l'esistenza di quel resto.

La malattia è qualsiasi esperienza di intrusione non condivisibile con altri, perché lo sai solo tu che sta avvenendo un'intrusione. Ci sono per esempio delle malattie infantili che hanno quest'effetto, che sono una grande esperienza di incontro del resto. Non pensate ad un intruso che vince, ma all'esperienza dell'intrusione, non la chiameremmo così se potesse essere dell'ordine della relazionalità. Evidentemente è ciò che scivola fuori dalla relazionalità, così come ne stiamo parlando, ed è una battaglia, un incontro che si svolge in un luogo solitario che è fuori dalla relazione con gli altri: è solo nostra. Ci sono delle forme di sofferenza psichica che sono molto vicine a questo, infatti la psicoanalisi arriva attraverso lo studio più approfondito e meno ideologico della psicosi a comprendere che c'è un resto, *l'intradotto* delle esperienze della persona. *L'intradotto* vuol dire ciò che non è diventato immagine, rappresentazione, linguaggio, esperienza comunicabile. Noi ce ne siamo accorti perché ci sono analisi che durano anni e anni dove c'è chiaramente la presenza di questo resto nella stanza dell'analisi, non tradotto mai né in immagine, né in parole, né in sogni, non ha una figurazione nell'esperienza né del paziente, né dell'analista. Finché ad un certo punto l'analista comincia a sognare, ad immaginare qualcosa che sa che non è suo; è come se gli arrivasse l'ombra del resto dell'altro. Naturalmente più ci studiamo, più il resto si dovrà attestare su altri lidi, perché siccome lo stiamo inseguendo in questo modo, dovrà sfuggirci in altro modo. Deve sfuggire, è il nucleo

del nostro sé, ma non smettiamo di cacciarlo e quindi quello va su montagne sempre più impervie.

Intervento

Io non vedo l'etica (delle relazioni) come femminile, lo vedo come il fondamento dell'etica, ossia della responsabilità della relazione con l'altro. Dico che la dipendenza originaria struttura un principio etico ed è che il più debole non deve essere attaccato dal più forte. La violazione di questo patto viola completamente l'ordinamento sociale e culturale nel quale viviamo. E' un'etica che è diventata inconscia, ma non è legata per esempio all'istinto materno, ma direi piuttosto all'istinto di conservazione della specie e alla funzione materna che si è dislocata sulla donna, ma che può essere svolta anche da un uomo.

E' come se noi dimenticassimo che abbiamo avuto bisogno di regole etiche. Se quest'etica fosse pre-culturale, l'avrebbe anche il mondo animale, che invece è strutturato in un modo per cui non ha bisogno dell'etica: gli animali si regolano secondo l'istinto di conservazione della specie, di cui non fa parte la capacità ideativa, l'autorappresentazione, la capacità di pensare il linguaggio e lo scambio in questo senso. E' soltanto sui bisogni primari auto conservativi che si fonda il mondo animale, per quel che ne sappiamo (perché pare che poi non sia così nemmeno per il mondo animale). Per noi sono altrettanto fondamentali dei bisogni che non attengono solo al fisiologico: se noi diciamo che l'esperienza della specularità, del rispecchiamento nello sguardo dell'altro serve a strutturare un io che non sia psicotico vuol dire che diciamo che fa parte di un criterio di sopravvivenza basica dell'essere umano; ma questo è fondato su un'etica ed è l'etica della relazione grande - piccolo, ovvero più debole - meno debole, in quella fase.

Ora qual è il principio etico che può contravvenire a questo? Mentre possiamo dire che ci sono etiche diverse a seconda delle culture e delle civiltà, questo è un principio di base, tant'è vero che dove questo principio viene violato, noi facciamo fatica a riconoscere la comunità, fondata sul linguaggio, che vuol dire su scambi simbolici. Il grande peso che è crollato sulle spalle delle donne è che si confonde la madre con il materno; man mano che per aumenta la visibilità delle donne, la loro capacità di pensare sembra che a dismisura aumenti la responsabilità che hanno delle sorti del mondo: io non so se vi rendete conto che sui giornali ci si chiede come mai non parliamo e non troviamo la soluzione alla guerra dell'Afghanistan. E la risposta non è *“perché a me non me ne frega niente”* ma è *“come mai lo chiedi a me”*: io chiederei ad Adriano Sofri *“ma come mai non te la puoi portare la responsabilità etica di avere tenuto in vita un mondo fondato su “vita mea mors tua”*, costringendo te e tutti quelli che ti stanno intorno a

collocarsi nella stessa posizione se vogliono sopravvivere, perché le donne afgane devono per forza difendere i loro uomini se vogliono sopravvivere.

Interventi

Noi siamo in un'epoca di grande manipolazione del corpo e questo sta cambiando l'immagine e le aspettative che abbiamo su noi stesse, per esempio le scansioni d'età. Mia madre, che era una donna che teneva moltissimo a se stessa, sicuramente non ha avuto i miei cinquant'anni, perché non aveva modelli di identificazione come quelli che ho io di altre cinquantenni e soprattutto non ha pensato di poterlo manipolare. Tu hai usato la parola "scolpire". Ho letto recentemente un libro che mi ha colpito enormemente; si chiama "Al cuore della vita, ovvero del suicidio cellulare e della morte creativa". E' scritto da un biologo che si chiama Maisen ed è un libro di biologia che sembra un libro di poesia, nel senso che ciò che è descrittivo per il biologo sembra una metafora. C'è un fenomeno che è già stato visto nei laboratori negli anni Cinquanta: cellule assolutamente sane, non minacciate da niente, che si suicidano. Questo fenomeno è apparso, dice Maisen, così impossibile da accettare che hanno semplicemente sospeso il giudizio e hanno deciso che dovevano saperne di più, ma che certamente dire che la cellula si suicida era insopportabile. Lentamente le conoscenze biologiche hanno reso possibile comprendere che il suicidio cellulare è il suicidio di alcune delle possibilità che ci sono nello sviluppo degli organi, alcune delle quali debbono essere dismesse, altrimenti non si possono scolpire gli organi nelle loro forme o funzioni; quindi la distruzione di parti vitali serve a conservare la vita. Questo fenomeno si chiama "apoptosi".

Se noi vogliamo vedere la manipolazione del corpo, lo scolpirlo così come la chirurgia plastica ci dice (non sono né pro, né contro), se lo vogliamo vedere sotto le forme più ovvie e superficiali sotto le quali ci viene presentato, certamente molte di noi possono dire "non mi interessa, non è la strada che voglio seguire" e altre possono imboccare quella strada alla ricerca di qualcosa che non troveranno su quella strada; ma se noi ammettiamo che c'è un processo di auto manipolazione che è al confine tra la vita e la morte, che ha sempre a che fare con creatività e distruttività possiamo cominciare ad immaginare che il corpo è sicuramente quello che c'è, ci viene consegnato alla nascita, ma che già dentro fa un'operazione straordinariamente illogica in apparenza: fa un'operazione artistica, decide di far fuori qualcosa a favore di qualcosa d'altro. Bisognerà capire se questa specie è l'unica specie possibile, se non potrebbe essere diversamente fatta, se gli organi non potrebbero svilupparsi diversamente, nel senso che neanche questo è più certo ed è che questa è l'unica specie nell'unico modo possibile in cui essa può essere. Forse potrebbe essere anche in un altro modo. Allora io accolgo la

provocazione di Maria in questo senso: non v'è certezza nemmeno su ciò che ci viene consegnato all'origine, perché neanche il funzionamento biologico dà questa certezza. Questo non vuol dire che noi siamo nell'assoluta indefinizione e precarietà, ma che siamo in continua via di definizione e che è la completezza l'irraggiungibile meta. Delle volte penso che se potessi completare almeno una relazione, un lavoro forse potrei dormire in pace, perché non ne posso più anche della grande fatica di questa incompletezza. Non appena mi regalo frammenti di completezza mi viene una depressione tremenda, perché somiglia alla morte, non posso più scolpire, è una materia bloccata.

Intervento

Adesso assume un significato diverso dire "la carne pensa". Ammettiamo un paradosso, che ci sono due pensieri, non c'è un dualismo "tutto il pensiero sta nella mente e tutto il concreto, la materia, l'inevitabile sta nel corpo". E' vero il fenomeno dell'apoptosi e quindi è come se anche la materia avesse un pensiero che non è solo quello che noi gli attribuiamo, è anche quello che mette in discussione l'altro pensiero, perché si regola, per esempio, per vie proprie: è quel resto che mette continuamente al lavoro un pensiero che rischia di diventare un ordine. Ossia che rischia di ordinare invece che conformare, cioè di dare forma.

Intervento

Lucia diceva "non so perché mi è venuto in mente questo esempio, di una cura che diventa abuso": mentre lei parlava di questa lacerazione silenziosa, a me veniva in mente che il silenzio non viene dal fatto che si è ammutoliti, ma che non si è introdotti al linguaggio. Avviene prima che ci possano essere le rappresentazioni di linguaggio di quello che ci sta succedendo. Se non vi sembra troppo forzato ed eccessivo il paragone, talvolta noi nei primi tempi della relazione tra donne, dell'autocoscienza, non ci siamo rese conto che la cura di noi e dell'altra era diventata abusiva. Questa attenzione al momento in cui una parte dell'esperienza entra nel linguaggio dovrebbe essere un'arte che acquisiamo, è un momento estremamente delicato, nel quale un'esperienza che può diventare veramente autentica e creativa, può invece essere ordinata dall'altra. In questo caso diventa abusiva; ci sono stati rilanci durante l'autocoscienza di esperienze raccontate da donne che mettevano per la prima volta in parola delle cose che gli erano accadute, non cose drammatiche, che però entravano in contatto con emozioni che non gli era mai venuto in mente di pensare, perché avevano sentito un'altra che parlava in qualche modo. Su questo è talvolta caduta una sorta di commento interpretazione di qualcuna che controllava di più il linguaggio; quelle che abbiamo definito le dinamiche di potere nei gruppi e

così via. In realtà non si tratta tanto del potere, quanto dell'abuso che viene fatto sulla "messa in forma" attraverso il linguaggio dell'esperienza dell'altra, quando quest'esperienza non ha ancora una propria forma. Da una parte c'è il grande sollievo che quella che "ne sa di più" è come se finalmente ti desse la forma entro cui mettere le tue emozioni; in realtà stai espellendo, rimuovendo la parte delle emozioni che non vengono incluse nella parola dell'altra.

Questo è un punto nodale. L'etica? Eccola. Cosa vuol dire questo? Che qualsiasi cosa un'altra donna ci dice noi saremo lì molto disponibili ad ascoltarla e non ci opporremo? Mai. Cosa vuol dire? Che una madre vede fare al figlio qualsiasi cosa e non si muove? O che il figlio lascia fare alla madre qualsiasi cosa? Ahimè spesso sì. Senza potersi ribellare: appena può si ribella. E' la possibilità che ci sia questo spazio terzo, intermedio dove avvengono le negoziazioni tra noi e l'altro che permette che non vi sia abuso. Quando non c'era ancora un'introduzione al linguaggio, questa esplorazione del corpo del bambino piccolo non è impedisce al bambino di parlare; il bambino ancora non la "parla" la propria esperienza, non la esprime, non la può descrivere. Vuol dire che quella esperienza non entrerà nel linguaggio, non che c'era e non la può più dire? Non l'ha potuta *ancora* dire. Bene, c'è qualcosa di simile che può accadere fra di noi. Ogni volta che facciamo l'esperienza che stiamo facendo questa sera, so che andiamo vicino a questo limite. Io tiro fuori quest'idea del "resto: quest'idea legata all'intruso, alla malattia solleva delle fantasie. Spontaneamente vi rassicuro che vi diamo una forma. Stiamo attenti: questo non è ordine simbolico: questo è abuso. Se gli diamo una forma che tende al completamento abbiamo aperto una strada. Questo vuol dire che restiamo in sospensione e di questa cosa per esempio la psicanalisi è altamente tributaria all'esperienza della relazione tra le donne. Le donne l'hanno portata dentro la stanza d'analisi, litigando furiosamente, appassionatamente con i loro o le loro analiste accusandoli di essere abusivi, di essere intrusivi, di essere autoritari. Hanno avuto in risposta alcune buone interpretazioni sulla loro resistenza alla trasformazione, ma altre non sono state buone interpretazioni, sono arrivate dentro l'analista e lentamente stanno cambiando gli psicoanalisti, perché una parte dell'esperienza dell'interpretazione è abusiva. Per esempio vi potrei dire che quello che dentro di me si incontra dell'esperienza fatta con le donne e dell'esperienza che faccio nella stanza d'analisi è un'idea di abuso che avviene attraverso il linguaggio a cui prima non avevo pensato e che solo facendo l'analisi non avrei potuto conoscere o perlomeno era più improbabile che la conoscessi.

Intervento

Io dico che chiunque può attraverso il linguaggio mettere in discussione che esiste, esiste. Tu esisti dal luogo in cui parli, tant'è vero che noi abbiamo chiamato all'inizio l'autocoscienza la "pratica della presa di parola": poterti rappresentare anche un soggetto in crisi, vuol dire che tu hai una tua soggettività che è all'opera, quindi esisti e come. I due esempi che hai portato della rottura e poi delle due considerazioni della Dolto: lasciamo subito quella in cui la Dolto è in larga parte d'accordo con Lacan e ci aggiunge di più il fatto che lei è una donna ("è la madre che introduce la bambina a dire "sì, sei una femmina"). Lacan si ferma prima e dice "è la madre che guardando nello specchio il bambino che si rispecchia e che poi la guarda sorride e conferma così che effettivamente quello che lui vede nello specchio è se stesso; vuol dire che appartiene alla stessa specie della madre, vuol dire che è un essere umano." Secondo me questo non è sufficiente, c'è una sessuazione: vuol dire "sei un essere umano di questo sesso o di quell'altro". Se non c'è la conferma materna sono guai. Io vorrei però moltissimo che si sviluppasse tra gli uomini che cos'è per loro un'eventuale disconferma materna, perché arrivano, e alla grande, le disconferme materne sui figli maschi.

Per quanto riguarda la affermazione: "forse ogni donna ha bisogno..." La Dolto è una donna che oggi avrebbe 95 anni che ha avuto un rapporto importantissimo e molto bello col marito, che lei descrive in un libro; penso che questo conti non per ridurre la portata di quello che dice, ma per lavorare in autocoscienza anche sui gradi personaggi della storia del pensiero. Non posso utilizzare questa considerazione della Dolto se la inserisco nella cultura in cui sicuramente l'ha inserita lei. La posso utilizzare solo se la inserisco in una cultura nella quale per esempio Winnicott e Lacan sono molto importanti.

Sicuramente ci vuole la presenza maschile perché io sappia che c'è il femminile. Ma qui siamo nel pensiero aporetico; allora stiamo forse parlando giustamente della linea di confine che viene spostata continuamente, erosa, consumata, ma mai abolita tra i sessi, tra la vita e la morte, tra uno e l'altro' è questo il grande tema? Io credo di sì. Ora la linea di demarcazione che c'è tra i sessi si è spostata di molto: se noi potessimo fare una mappa non troveremmo più i confini dove li trovavamo prima: il femminile si è allargato, il maschile si è ristretto rispetto al latifondo che aveva prima, però è sempre una questione di negoziare sui confini.

Ma su che cosa madre e figlio negoziano? Su che cosa deve negoziare la donna per accettare di partorire il proprio figlio? Io ho avuto una paziente che ha partorito due settimane fa e che è stata molto contenta di avere questo bambino, proprio desiderato; ha avuto però molte difficoltà durante la gravidanza ad analizzare il fatto che attraverso questo bambino lei ha messo un ponte di carne fra sé e l'uomo che ama, che è per suoi motivi imprevedibile. Io non ho

forzato durante la gravidanza sull'interpretazione, ma secondo me era chiaro che lei avrebbe avuto problemi al parto, perché questo bambino non l'avrebbe lasciato andare facilmente. Era stanca, affaticata, ha avuto mal di stomaco per 5 mesi, ha avuto mal di schiena: tutto stava a dire che era contentissima di partorire: il travaglio è stato talmente lungo che alla fine non ce l'ha fatta più e ha avuto un parto cesareo. Secondo me quella è stata la prima negoziazione di un confine: il confine tra sé e l'altro (inteso come il padre del bambino) è passato in realtà per quella situazione estremamente ambigua che è l'aver il bambino dentro e quindi pensare di poter vivere davvero la fusione, la confusione legittimamente. Lei ha cominciato a fare il gioco vero dei confini al momento del parto. E' imbufalita, sostiene che ha preso una fregatura dalla vita...e l'ha presa: quella fregatura indispensabile della separazione. Si può interpretare questo in mille altri modi: è una metafora, non è l'interpretazione di questo caso. E' una metafora per dire questo risveglio (il primo risveglio è la nascita, io credo): poi però attraverso che cosa avviene il risveglio anche alla propria identità sessuata? Siamo sessuati alla nascita? Siamo di sesso maschile o femminile, ma la sessualità, la percezione della sessualità come arriva a noi? Si tratta di risvegliarla o quella veramente viene a noi dalla relazione con l'altro?

Questo grande tema è affrontato da alcuni pensatori: si impianta nell'essere umano la sessualità attraverso il rapporto originario o si nasce con una sessualità che va solo risvegliata e attivata? Fa il paio con la domanda di Maria: ma il corpo che abbiamo è un destino o fino a che punto può giungere la nostra possibilità di modificarlo e manipolarlo?

Intervento

Insomma, non vorrei rispondere con una battuta ma ... noi li vediamo di più perché siccome si sono allargati i nostri territori, ogni tanto gli uomini ci cascano dentro anche senza volere; quando c'era il latifondo non li vedevamo, perché loro pur restando sul loro territorio stavano a distanza chilometriche da noi, dobbiamo anche ammetterlo. Io non posso ignorare che in questa stanza c'è un uomo: io l'ho tenuto presente per tutto il tempo in cui ho parlato. (battuta maschile incomprensibile...risate e qualche applauso) L'esperienza di non essere visti è terribile: io l'ho vissuta.

Intervento

Tu hai colto il problema del resto molto fortemente. Nel "cogito, ergo sum" il problema del resto non si è posto, perché sei in quanto pensi, perciò tutta la parte che non è pensabile, che non è rappresentata non entra in quella che chiamiamo vita. Io credo che la prima rivoluzione di questo l'ha fatta Kant rispetto alla materia sensibile, quindi viene immesso dentro l'esperienza umana il fatto che l'esperienza sensibile non si traduce tutta in linguaggio e

rappresentazione, anche se poi è più moderno lo studio di questo problema perché c'è voluta la relazione psicanalitica perché venisse messo in forma dentro una relazione. Però mi sembra che c'è sempre sullo sfondo l'idea che la persona sana ed equilibrata è quella che pensa e riesce a pensare un po' tutto quello che le succede. E' ancora di difficile acquisizione che ciò che non viene pensato ma viene esperito non è per questo distruttivo.

Su questo vi proporrei un altro ulteriore lavoro su un brevissimo scritto di Winnicott che si chiama "La paura del crollo". E' uno scritto di quattro pagine di importanza fondamentale anche filosofica perché questo autore, grande pediatra innanzitutto, comprende una cosa: che ci sono esperienze vissute ma, lui dice, non esperite e perciò non possono diventare pensieri anche se hanno conformato la nostra vita. Allora questo è un altro modo di affrontare questo tema che io chiamo del *resto*: secondo me quella che chiamiamo sessualità femminile è *il resto* del pensiero occidentale. E' il grande *resto* che mette al lavoro il pensiero, quindi a me interessa coniugarlo con le nostre pratiche dialogiche, discorsive perché è centrale sia per la modernità che per la psicanalisi. E' per me centrale sia per la cura che per la relazione che io ho con voi. Ecco perché noi in realtà tutto ciò che può essere in qualche modo declinato attraverso il linguaggio già lo mettiamo fuori della sessualità, fa parte dell'identità sessuata, ma continuiamo a dire che affonda nella sessualità, ha le radici nella sessualità quel qualcosa le cui radici non possono essere del tutto esplorate, altrimenti l'avremmo quasi del tutto disattivata. Io non mi ricordo chi di voi ha colto benissimo che un pensiero, una parola che fosse esaustiva, che descrivesse fino in fondo finirebbe per distruggere l'oggetto di cui parla.

Intervento

Quando lei dice "io non sono mai completamente da sola" forse questo possiamo poi svolgerlo. Volevo dire una cosa su ciò che ha detto Silvia, per esempio "due passaggi liberanti sono stati l'idea del resto e dell'incompletezza" e "ci sono cose che nominate accadono di più". A me è venuto subito in mente: questo "ma accadono di più" è una porzione di resto che si realizza e quindi sta attingendo al grande serbatoio dell'es, un altro pezzetto si prepara a diventare resto. Questo è poi il grande lavoro che il femminismo ha inventato di fare non attraverso la psicanalisi. Questo di dare continuamente rappresentazione a porzioni di resto, preparandone degli altri, sicché il resto di cui voi parlate non lo stesso mio perché una parte si è compiuta e voi partite da là in qualche modo.